



La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica, Laura Saija, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 247, Euro 32,50

L'interessante libro di Laura Saija porta l'attenzione su un tema, quello della ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica, di fatto scarsamente trattato in Italia, sebbene spesso evocato, anche non con competenza ed esperienza. Laura Saija tratta il tema, invece, forte non solo della riflessione approfondita ma anche dell'esperienza diretta condotta sia in Italia, nella sua Catania, che negli Stati Uniti, in particolare a Memphis, dove l'hanno portata le possibilità di sviluppo del suo percorso di ricerca legate all'internazionalizzazione (date le scarse possibilità in Italia) e dove ha avuto modo di incontrare e collaborare con Ken Reardon, professore prima alla Cornell University poi alla University of Memphis ed ora alla Boston University, grande esperto di ricerca-azione e *university engagement*, e che è anche autore della prefazione.

Persona di grande passione e di grande impegno, Laura Saija non ha la pretesa di sviluppare una trattazione sistematica della ricerca-azione, ma riesce a far emergere gli elementi strutturanti e salienti, sostenendoli non solo con la riflessione teorica, ma anche con il resoconto critico di esperienze dirette, condotte con altri collaboratori. Il volume in recensione si rivela quindi importante, soprattutto per andare oltre dibattiti che si sono ormai consumati soprattutto sul tema della militanza, della ricerca applicata e/o della partecipazione, e che hanno visto stagioni diverse ognuna con i suoi aspetti interessanti e i suoi limiti.

Il libro si articola in tre passaggi fondamentali. Un primo passaggio sviluppa una riflessione teorica collocando la ricerca-azione all'interno del dibattito urbanistico, ma anche del dibattito scientifico più ampio, assumendo un posizionamento critico e chiarificatore delle differenze rispetto alla ricerca tradizionale. In questo passaggio si fa riferimento soprattutto al tema della conoscenza e del senso del rapporto tra ricerca e azione, sviluppando quindi temi etici ed epistemologici. Il secondo passaggio ci fa immergere con intelligenza e coinvolgimento in due esperienze condotte in prima persona da Laura Saija,

ovviamente insieme a più ampi gruppi di ricerca-azione. La prima riguarda la Valle del Simeto, vicino Catania, nella sua Sicilia, dove le difficoltà di governo del territorio ma anche di infiltrazione mafiosa sono molto rilevanti. Qui il tema è il ripensamento dello sviluppo del territorio, la difesa da impatti ambientali rilevanti (soprattutto legati ad una cattiva e interessata gestione dei rifiuti, con particolare riferimento alla proposta realizzazione di una discarica e di un inceneritore in aree di valore ambientale), il recupero di un rapporto significativo tra uomo e ambiente e infine la trasparenza e la democraticità dei processi decisionali. La seconda riguarda *Footie Homes*, un quartiere di edilizia pubblica di Memphis, che combatte contro la demolizione a favore invece di una riqualificazione e di un miglioramento senza allontanamento della popolazione e dispersione della comunità. Qui il tema è, ancora una volta in un'America che non ha risolto i suoi problemi, la difesa dei diritti civili (con particolare riferimento agli afro-americani), il riconoscimento della presenza di una comunità locale, il non sottostare a logiche dettate puramente dalla modernizzazione e dagli interessi economici. Il terzo passaggio sviluppa una lettura critica, discutendo soprattutto alcuni fraintendimenti e alcuni luoghi comuni rispetto alla ricerca-azione che emergono nella ricerca tradizionale.

Il nucleo centrale fondamentale è il riconoscimento della ricerca-azione come un processo di interazione che si sviluppa nel tempo e coinvolge diversi soggetti. Nelle parole di Laura Saija: «La ricerca-azione è dunque un *processo* in cui il ricercatore è solo uno degli attori protagonisti, la cui azione, eticamente giustificata solo se è un'inter-azione con il contesto e con altri attori, combina *intenzionalità, riflessività e flessibilità*» (p. 36). La ricerca-azione, quindi, non solo non è una ricerca che si effettua nel chiuso degli studi (la famosa *turris eburnea* a cui è spesso associata l'Università), ma è una ricerca che si sviluppa in condizioni di reciprocità, ovvero in uno scambio tra i ricercatori (propriamente detti, 'esperti' nel loro campo) e i soggetti coinvolti nel processo di trasformazione del contesto urbano in cui si opera, richiedendo quindi approcci e tecniche di tipo relazionale. Gli esiti della ricerca (che quindi non è deduttiva, né induttiva) sono quindi un

prodotto collettivo, la cui validità è maturata nell'interazione. Qui si discute non solo la non oggettività della conoscenza, ma anche la rottura del nesso lineare tra conoscenza e azione, che è stato per lungo tempo costitutivo dell'urbanistica tradizionale (e in parte ancora lo è). Inoltre, si riporta l'attenzione (riprendendo le riflessioni di Bateson e di molti altri studiosi) sui diversi livelli della conoscenza e dell'apprendimento, sottolineando che vi è un primo livello di apprendimento (che è quello di merito, di contenuto), ma vi è anche un secondo livello di apprendimento, il deuterio-apprendimento, ovvero la capacità di 'apprendere ad apprendere', che è dato dall'interazione e crea le condizioni sia per il rafforzamento della comunità locale sia per una maturazione delle posizioni ed un posizionamento critico rispetto ai processi socio-economici in cui si è immersi e si opera. Da qui nasce il valore aggiunto di molti processi di ricerca-azione dove, oltre ai risultati concreti (e anche in assenza di questi), quello che è importante sono le relazioni sociali che si sviluppano e strutturano, la presa di coscienza come comunità di alcuni valori comuni, la capacità di collaborare, la maturazione politica e culturale, ecc., in poche parole quella dimensione di *community empowering* che Ken Reardon pone come obiettivo della ricerca-azione.

Qui si pone, a mio avviso, il tema della politica e delle dinamiche di una società in cui si è immersi e con cui bisogna fare i conti, in termini di relazioni di potere e di conflitti. È questo un nodo centrale, che si aggiunge alle questioni di carattere etico ed epistemologico. Sebbene non siano affrontati direttamente, questi temi vengono di fatto toccati più volte. Non a caso, riferendosi al lavoro di Danilo Dolci in Sicilia o di Freire o di altri, Laura Saija ricorda che «nel loro lavoro, la *ricerca* (costruzione di domande e strategie di indagine del contesto, collezione e interpretazione dei dati) permette agli 'oppressi' di riconoscere il proprio stato come preconditione necessaria all'*azione* emancipatoria. Anche nelle due storie raccontate in questo volume, il motore principale dell'azione è quello del contrasto alle strutture di potere esistenti» (p. 202). Laura Saija ricorda che «la ricerca-azione in pianificazione è soprattutto concepita per aiutare, in modo diretto e nella contingenza, una

comunità 'in difficoltà' a migliorare la propria relazione con il territorio su cui è insediata» (p. 206).

L'ultimo capitolo discute quindi alcuni fraintendimenti e luoghi comuni, e in particolare: 1) sottolinea l'importanza, ma anche la difficoltà, dell'autonomia del ricercatore-in-azione e quindi solleva il problema delle risorse (superando le logiche della consulenza da una parte e del volontariato dall'altra), nonché il posizionamento critico e di terzietà rispetto al committente, fosse anche l'amministrazione pubblica (che spesso è il soggetto da criticare); 2) discute la critica di essere 'ideologica' che spesso si riversa sulla ricerca-azione sottolineando come sia il prodotto di un'interazione, dentro la quale il ricercatore ha comunque un posizionamento critico; 3) discute la riduzione a pura pratica evidenziando le dimensioni teoriche e di ricerca che emergono in questi processi; 4) supera la dimensione della partecipazione, con tutti i suoi limiti ed anche le sue strumentalizzazioni.

Laura Saija discute infine il ruolo dell'Università all'interno dei processi di ricerca-azione, ma anche il modo con cui si fa ricerca all'interno delle Università, messe profondamente in difficoltà oggi dalla scarsità di risorse disponibili e dalla precarietà che caratterizza i giovani collaboratori che sono spesso anche quelli più attivi ed impegnati. Discute in questo senso la differenza (maggiormente approfondita negli Stati Uniti che non in Italia) tra generica 'terza missione' e *university engagement*, che comporta un coinvolgimento più diretto ed un ruolo attivo nello sviluppo locale. In questo senso l'autrice riprende il pensiero di Geddes (uno dei suoi riferimenti importanti, insieme a Dewey e a molti altri) rispetto all'*università militante*, una università che «come un lievito, fermenti pervasivamente attraverso il mondo quotidiano di lavori e affari [... al fine di ...] fortificare l'ideale, così da trasformare gli Affari e la Politica da lotta sordida per la sopravvivenza in un indirizzamento di energie civiche e regionali verso il mantenimento e la nobilitazione della vita» (p. 231).

Il libro di Laura Saija ci dà l'occasione di discutere, e mi sia permesso di sottolinearlo in conclusione, del valore e dell'impegno di molti ricercatori che, non trovando risorse adeguate in Italia, sono spinti (anche con un grande

arricchimento personale, ovviamente) a trovare opportunità all'estero, soprattutto dopo gli anni del dottorato. È un problema noto, ma lasciato insoluto. Bisognerebbe interrogarsi profondamente e procedere a soluzioni concrete perché ricercatori e ricercatrici come Laura Saija possano svolgere la loro interessante attività di ricerca facendo base in Italia.

Carlo Cellamare